

Due

Regio Manicomio di Castel Pulci

Novembre 1926

Fa freddo stasera. Non è ancora ora di andare a cena, ma è già buio da un pezzo: piove fitto, i vetri della finestra sono rigati da un'acqua da diluvio universale. Nella stanza che è stata assegnata al dottor Pariani per i colloqui con i pazienti, Dino Campana va su e giù battendo i piedi sul pavimento; la schiena un po' curva, la testa infossata nelle spalle. Si stringe addosso con un brivido il colletto della divisa manicomiale di lanetta marrone. Alla fine, dopo che per la terza volta il medico l'ha invitato a sedersi, si accomoda sulla sedia davanti alla scrivania. Per un paio di minuti resta comunque in silenzio, con aria contrariata, tentando di tirarsi fin sugli orecchi il berretto tondo fornito dall'ospedale. Alla fine le parole gli escono affannose: «Vede, signor dottore, io non intendo il senso di codesto colloquio che lei si è ostinato a volere. E non capisco neppure chi le abbia suggerito di venire a stanarmi a Castel Pulci. O meglio, sospetto che a mandarla sia stato il governo, per sapere se voglio uscire o meno da qui. Ma come glielo devo dire? Io non desidero tornare nel mondo esterno dove tutti mi rinnegano. Preferisco restarmene qua dentro, tranquillo, passare qui la notte, ogni mia notte...»

Si blocca senza terminare la frase. Davanti agli occhi gli sfilano per un attimo immagini di un Dino diverso: il ragazzino che saltava i muretti degli orti per rubare la frutta e poi se la filava inseguito dai cani da guardia; il quindicenne che rampicava nei prati di Campigno rincorrendo una volpicina; il giovanotto incapace di stare in un posto

per piú di qualche settimana; il vagabondo alla maniera della «leggera»

*– e una stazione la faremo a piedi  
e quell'altra cammineremo –*

sempre a giramondare, su per il valico del Sempione giú per quello del Gottardo, e vai in Belgio, e vai a Parigi, pedibus calcantibus senza un soldo in saccoccia, ché bastava una parola perché l'entusiasmo gli deviasse in rissa o in fuga. Capace perfino di imbarcarsi per il Sudamerica come fosse la cosa piú semplice del mondo, quasi come prendere un tram... Ma sono stato davvero io a fare queste cose oppure ho soltanto sognato? si chiede passandosi una mano davanti agli occhi. A cambiarlo cosí tanto sono stati i sedativi che gli propinano? Oppure le immagini di vagabondaggio che a volte gli fiammeggiano nella mente sono soltanto sogni? Forse non ha mai fatto altro che stare seduto su una panca di manicomio, in attesa di niente, con la sensazione che il cervello, organo primario di riflessione a detta di filosofi e scienziati, in lui sappia soltanto ascoltare voci diaboliche.

La metà sinistra del viso ha una specie di spasmo che gli rialza l'angolo della bocca. Tira un lungo sospiro: «Se mi obbligassero a uscire, dottor Pariani, dove mai potrei andare? Sarei come un rettangolo scolorito, di quelli che lasciano i quadri sul muro, quando qualcuno li porta via. Non saprei che fare. Sarei come un romanzo da cui hanno strappato la pagina piú importante, quella con la scena madre, senza la quale il finale resta incomprensibile».

Chissà perché gli affiorano alle labbra i versi di Omero, che raccontano dello scudo dell'eroe dei Greci, forgiato dal divino Efesto:

*Cinque dell'ampio scudo eran le zone,  
e gl'intervalli, con divin sapere,  
d'ammiranda scultura avea ripieni...*

Partendo dal centro eppoi allargandosi verso l'esterno, il divino fabbro ci aveva messo cielo e mare, sole e stelle,

città vigneti greggi e perfino un circolo di giovani danzanti: insomma l'universo tutto, ma si era dimenticato – pure gli dèi possono dimenticare? – di disegnarci il giavellotto di Paride che vola verso il tallone dell'eroe: insomma il destino finale, mica un dettaglio come un altro. Ma forse lo fece per pietà, perché se un uomo non sa cosa l'aspetta l'indomani, può arrivare magari a pensarsi felice...

Gira lo sguardo sugli oggetti posati sulla scrivania del medico. Gli occhi azzurri hanno uno strano brillio malizioso: «E soprattutto le voci ricomincerebbero a parlarmi negli orecchi». Nel dir questo si punta l'indice verso la testa: «Ché io sento sempre delle voci, dottor Pariani, i fili del telefono risucchiano i miei pensieri, sono il telefonista del mondo intero. Non lo sapeva che la polizia marconiana ce l'ha a morte con me? Una volta hanno cercato di spaccarmi il capo a furia di scosse elettriche».